

DOTTRINE E PROBLEMI SOCIALI

CICALA, BASSI, BIANCHI, CORONEDI, MARSILI-LIBELLI, CORSANEGO, PAPINI, *La moralità e le professioni*, un vol. di pagg. 150. Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, 1934.

Il libro si compone di sette relazioni — brevi monografie a carattere divulgativo — tenute da differenti oratori in una Settimana di studi sulla moralità professionale indetta dalla Giunta Diocesana fiorentina nell'aprile 1933.

Di ogni relazione diamo una breve recensione critica.

FRANCESCO BERNARDINO CICALA, *La moralità nelle azioni umane*. — Dopo un accenno all'etica sociale e a quella individuale, viene offerta una rapida e sintetica visione del positivismo morale e dell'egoismo stirneriano. È quindi messo in rilievo il valore universale della legge morale, dimostrandosi che tale universalità deriva: a) dall'unità della fonte (in questa parte è introdotta una chiara quanto concisa critica dell'autonomismo kantiano e della hegeliana trascendentalità dell'io); b) dall'unità della natura umana (e qui troviamo opportuno e preciso il riferimento del Cicala all'immanenza relativa accettata dal tomismo); c) dall'unità del fine.

Da queste salde premesse filosofiche la conclusione intorno all'applicazione pratica nella vita professionale riesce facile ed evidente. L'Autore si sofferma tuttavia ancora sulla distinzione e la coordinazione delle norme morali, tecniche e giuridiche. È a questo proposito che egli sfiora la sua originale teoria (altrove svolta) sulla inesistenza degli atti giuridicamente irrilevanti.

La trattazione, tanto lucida quanto stringata, è bellissima, perchè esauriente e convincente. Ha poi il pregio — che rileviamo, perchè raro in lavori scientifici e filosofici — di essere scritto in uno stile impeccabile ed elegante.

Scendendo nel particolare, poniamo le nostre riserve sull'affermazione che la moralità collettiva non sia altro che la somma delle singole moralità individuali (pagina 10). Se la società è qualcosa di diverso dalla somma degli individui, non ci sarà anche una moralità sociale distinta dalle moralità individuali? Forse è questione di punti di vista, poichè anche il Cicala non potrà certo negare che la moralità nazionale di un popolo sia diversa dalla moralità dei singoli elementi che lo costituiscono. In una somma non si tiene di conto a es. della diversa influenza che i vari elementi hanno sulla determinazione del grado di moralità collettiva. Sono le differenze funzionali e gerarchiche degli individui che bisogna tener presente quando dal campo individuale si passa al sociale, e questo, ci sembra, non soltanto in sede di economia, ma anche, in sede di morale.

PADRE DOMENICO BASSI, *Doveri dell'insegnante*. — La relazione è condotta in maniera piana e lineare; adotta decisamente, per risolvere i problemi più spinosi dell'educazione, il criterio scolastico del giusto mezzo.

Particolarmente degni di rilievo alcuni punti: quello in cui viene consigliato il metodo da seguirsi per la spiegazione dei classici e della loro mentalità e dottrina (pag. 56); e quelli sulla esemplarità di condotta dell'insegnante (pagg. 57-58), sulla sua franchezza e modestia (pag. 63), tutte considerazioni che dimostrano e affermano, se ancora ce ne fosse bisogno, il concetto cristiano dell'educazione di fronte a quello liberale dell'istruzione.

D'altra parte, specialmente nel capitolo sulla correzione (pagg. 61-62), risalta evidente come la educazione cristiana debba essere educazione *personale*, e non educazione *di masse*: concetto questo che non può che scaturire da una premessa monistica.

SAC. ERNESTO BIANCHI, *Arte e moralità*. — Dopo una prima parte, concisa e interessante, nella quale si fissano i termini del problema e si affrontano, risolvendolo con molta buona logica, alcune questioni di filosofia estetica, l'Autore analizza il concetto dell'arte; nega che l'arte sia di sua natura cattolica (teoria recentemente affermata dal Mignosi) e oppone alla formula « l'arte per l'arte » quella « l'arte per l'uomo », formula bella, ma non tanto facile ad usarsi come criterio discriminante tra i due campi dell'arte vera e della pseudo-arte.

Infatti il Bianchi, dopo aver affrontato con sagacia il problema se l'arte possa rappresentare anche il male, casca nelle solite vecchissime requisitorie contro le tendenze moderne, invece di precisare, come vorrebbe, la forma e il contenuto dell'arte. Nella parte finale, pur non mancando qua e là le affermazioni interessanti, alcune delle quali ci sentiremmo di sottoscrivere, la trattazione appare nell'insieme sciatta, e priva di quella profondità che la prima parte tanto promettente lasciava invece sperare.

GIUSTO CORONEDI, *Qualche spunto di morale medica professionale*. — Piuttosto che una relazione scientifica, è, come l'autore stesso dichiara, una conferenza a carattere spiccatamente divulgativo. Tratta soprattutto della carità nella funzione del medico e tocca alcuni problemi pratici delle opere assistenziali.

MARIO MARSILI LIBELLI, *La moralità nelle azioni economiche*. — Dopo alcune considerazioni generali sull'unicità della morale e sul fondamento del concetto di giustizia sociale, il relatore tratta tre aspetti particolari del problema tanto vasto quanto interessante e discusso: la moralità di fronte alle leggi tributarie, il giusto prezzo e la moralità nei riguardi della pubblicità.

Il primo e il terzo argomento sono trattati con logica serrata e con severità, forse insolita, ma che ci trova consenzienti.

CAMILLO CORSANEGO, *Moralità professionale dell'avvocato*. — La trattazione, che s'ispira all'opera del Pasquariello, è concisa ed esauriente. Vengono toccate tutte le questioni più ardue: e di ciascuna si dà un'ineccepibile risoluzione. Soltanto a riguardo dell'uso dei testimoni ci lascia un po' dubbiosi l'affermazione che « può essere tollerato nel teste un *negative mentiri* » cioè viene ammessa la restrizione mentale.

GIOVANNI PAPINI, *La moralità nella letteratura*. — Abituato a un Papini tutto scatti e impetuosità, il lettore si stupirà forse di fronte a questo scritto che nell'impostazione e nello svolgimento vuol seguire il metodo quadrato e schematico degli scolastici.

Qua e là l'unghia del polemista ha lasciato il segno; sempre poi la forma che afferra e trascina, rivela l'artista, ma non si può negare che il Papini sia riuscito ad usar con perizia il metodo di gente « avvezza a insegnare con quella conclusiva sicurezza che gli alti argomenti richiedono ».

Dopo aver precisato con pochi tocchi efficaci i termini del problema, il Papini analizza acutamente la situazione dell'animo dell'autore di fronte alla sua opera, rileva il compiacimento del peccato, segnala il pericolo implicito in talune forme d'arte: il romanzo ed il teatro, perchè aderiscono alla vita e la vita è costituita « almeno per tre quarti abbondanti » di peccatori. (E qui spunta fuori un poco la già nota antipatia del Papini per i romanzi). Nella terza parte della relazione vengono classificati gli scrittori in quattro categorie: gli immorali nella vita e immorali nelle opere; i morali nella vita e immorali nelle opere (non ne esistono secondo il relatore); gli immorali nella vita e morali nelle opere (Chateaubriand e Tommaseo,

ANALISI D'OPERE

sempre secondo il relatore); finalmente i puri nella vita come nelle opere. La conferenza, dopo un'analisi dei tre gradi ascendenti della moralità letteraria, si chiude con l'invocazione all'inscindibile unità che nel Genio devono formare la fede e l'arte.

P. E. TAVIANI

VIRGILIO FEROCI, *Diritto sindacale e corporativo*, un vol. di pag. 271, Milano, Mondadori, 1934.

L'opera può esattamente dividersi in tre parti. Nella prima l'A. dà, a larghi tratti, una idea generale sulle associazioni professionali nelle varie età della storia, dalla antica Grecia, attraverso Roma e le corporazioni medioevali, fino al secolo XVIII in Italia; successivamente esamina la questione sociale nella età moderna nei vari Stati di Europa. L'interessante argomento, che meriterebbe da solo l'onore di un trattato, è svolto in pochissime pagine e serve quasi d'introduzione; però, pur nella sua sintetica e scheletrica esposizione, l'A. rileva uno stile alquanto piacevole.

La seconda parte è il vero lavoro dell'A., dobbiamo riconoscere che esso risponde in pieno allo scopo prefisso. Non si tratta nè di un profondo esame in dottrina, nè di una critica assoluta: è invece il lavoro del Feroci un chiaro e piano modo di esposizione dell'ordinamento sindacale e corporativo italiano secondo linee ben determinate, e soprattutto con concetti chiari. Si sa non solo dagli studiosi, ma anche da chi si trova a dover applicare le varie norme di diritto agli svariati casi della vita quotidiana, come troppo spesso ci si imbatte in punti oscuri, non solo nella pratica, ma anche nella stessa teoria; quando gli stessi capisaldi ed i principi che dovrebbero ritenersi granitici e sicuri sono soggetti alla interpretazione casuale del momento. Ed il Feroci (valente Magistrato del Tribunale di Milano) sa come talvolta la fantasia precorra anche lo spirito oltre che la parola della legge. Frutto questo della ancor giovane età della materia che, se trova valenti e volenterosi studiosi, risente non poco della mancanza di una dottrina che faccia testo su punti controversi. Il Feroci invece sorvola: egli risale alla fonte legislativa e in base ad essa ci dà una esposizione chiara, sintetica, precisa della materia. Libro forse istituzionale, ma per ora almeno preferibile a quegli affannosi e spesso infruttuosi lavori che servono a intorbidare le chiare e fresche acque di questa materia.

La terza parte è una ordinata raccolta delle leggi in materia precedute dal testo della Carta del lavoro.

G. SILENZI

WERNER SOMBART, *Deutscher Sozialismus*, un vol. di pag. XVI-347, Charlottenburg, Buchholz und Weisswange, 1934.

La fine del liberismo politico ed economico è stata presentata e descritta da Enrico Ibsen in modo insuperabile. Il lettore si porti colla propria memoria all'epilogo del Peer Gynt. Ritornando in patria carico d'anni e dopo una vita avventurosissima e tutta improntata alla massima del « sii te stesso », interpretata nel senso di un rigoroso egoismo, il vecchio Peer Gynt s'imbatte nel fonditore di bottoni che il padrone della vita e della morte gli ha mandato incontro per fonderlo a nuovo. L'egoismo di Peer Gynt si ribella contro l'annientamento completo della sua personalità, che gli è stato inflitto come pena per aver vissuto senza affetti: sciattamente ed inutilmente; ma i fatti — ahimè! — son tutti contro di lui. Ovunque e solamente